

LE STORIE. Vivere da gay, morire da etero

TRAGICO epilogo per una coppia gay con figlio, che non viene definita tale. Domenico Riso, morto nel disastro di Madrid, per i media viaggiava con un amico. Come lui, tanti omo muoiono da etero. Ecco le storie

di Delia Vaccarello

Si muore come si vive: è così per la verità che ciascuno di noi porta con sé anche quando va via. Ma ai funerali irrompe la storia ufficiale, l'immagine dell'estinto viene suggellata da chi resta con pochi tratti che passano per fedeli. Parole potenti, spesso le ultime pronunciate in pubblico sul conto di chi non c'è più. È uno dei momenti prediletti dal pregiudizio. Se trova terreno fertile, entra in campo. L'ultima scena esibita, prima di calare il sipario, è «rispettabile», non sempre rispettosa. Nel caso dei gay e delle lesbiche spessissimo si oscurano - salvo allusioni - i loro amori. Improvvisamente diventano quello che in vita non sono stati mai, se non nell'immaginario di chi li voleva tali. Se ai funerali ci sono il partner, la madre di lui, gli amici che sapevano, costoro diventano presenze che provano emozioni incomprensibili per gli altri, perché non condivise. Quanti si stringono intorno al dolore atroce di una scomparsa diventano un gruppo, e non solo un numero di

persone, solo grazie all'empatia che può scattare quando non c'è l'omissione. «Per loro non ero nessuno» o, peggio, «ero da allontanare»: questo il senso delle storie che abbiamo raccolto. Lo abbiamo fatto perché in agosto un aereo si è schiantato all'aeroporto di Madrid e tra i tanti morti c'era un italiano con il compagno e il figlio di lui. Erano seduti a fianco. Sono passati per amici. È scoppiata una polemica sulla mancanza di informazione. Abbiamo assistito a un'omissione del valore delle relazioni, che sono risorse per l'intera società. Le testimonianze qui raccolte mostrano che accade più spesso di quanto si creda. Se le parole salvano la vita, se la vita è anche memoria, chi manipola la memoria uccide una seconda volta. Attenzione: questa non è «solo» una questione esistenziale. È politica. La politica, in America, in Italia, in tutto il mondo, con scelte precise può far emergere la realtà nascosta, ma viva. O al contrario, con scelte blande o solo di facciata, può lasciarla morire. Una, due, tre... infinite volte.

Sono una mamma umiliata

«Mamma Luigi è morto». «Ma che dici, stai scherzando?». Mio figlio era stato a lungo in attesa di una chiamata, poi un'amica gli aveva dato la notizia. Avevamo cercato subito la madre, ma al telefono non ci aveva detto nulla. Mi sono trovata accanto a mio figlio al funerale del suo compagno. Nessuno poteva conoscere il mio dolore. I genitori di lui mi avevano avvicinato poco prima dicendo: «I nostri figli erano amici e basta» e con le mani avevano fatto un gesto come a stabilire un confine, a dire: di qui non si passa. Accettai: era la condizione perché partecipassimo al fu-

Il caso

Il disastro di Madrid Riso e il suo «amico»

Mercoledì 20 agosto un aereo della Spanair diretto da Madrid alle Canarie si schianta subito dopo il decollo. Muoiono 151 persone. Tra loro c'è Domenico Riso con il compagno Pierrick Charilas e il figlio di lui, Ethan. Sono un nucleo di affetti. Dei tanti deceduti si dice chi li piange - il marito, la moglie, quanti figli - o chi del nucleo è morto con loro. Riso «viaggiava con un «amico».

La polemica

Informazioni omesse per il pregiudizio

Si sapeva tutto. «Fin dalle prime ore del disastro le redazioni sapevano che si trattava di una coppia gay - dichiara Franco Grillini -, un amico di una nota agenzia stampa m'aveva avvisato». Arcigay protesta contro l'omissione, su Repubblica Merlo ribatte facendone una questione di «sesso»: come raccontare «quanti tra i sessantenni a bordo usavano il viagra». Mail di denuncia a valanga riempiono il web.

La speranza

Che siano visibili i nostri amori

«**Se dovessi** morire domani, insieme alla mia famiglia, vorrei che si desse testimonianza pubblica della relazione che io e la mia compagna abbiamo costruito, dell'impegno che abbiamo assunto nei confronti di nostra figlia - dichiara Giuseppina La Delfa di Famiglie Arcobaleno -. Vogliamo esistere fino in fondo, nella verità e nella dignità delle nostre scelte».

Al cinema

Rari e recenti i gay pianti in famiglia

La scena classica: l'amante che sopravvive sa della scomparsa della persona amata per vie traverse e piange in solitudine. Il film dei cow boy di Ang Lee si avvicina molto a questa soluzione. Un funerale «sereno» lo vediamo in Philadelphia di Demme, film sull'Aids, «Saturno contro» di Ozpetek mostra il turbamento iniziale dei genitori del defunto, superato troppo facilmente.

alla prima, alla seconda, alle altre che presto sarebbero venute. Ai funerali il prete disse che era credente (falso). Accanto ai parenti era seduto l'ex fidanzato, lasciato da tre anni. Fu lui a ricevere le condoglianze. Dopo, in privato, lontano dai tanti sguardi in corteo dietro la bara di legno chiaro, alcuni familiari cercarono di sapere cosa ci avesse unite tanto. Tacqui. Quando andai a trovare la madre, lasciai sul tavolo della cucina tutte le foto che ci eravamo scattate: al mare, in corteo, in facoltà. Un marchio alto quanto un vocabolario. Quel giorno cominciai a uccidere me stessa. Un'infinità di tempo dopo rinaqui e, con me, l'indelebile ricordo della sua inestimabile vita, delle sue numerose morti.

(Delia Vaccarello)

nerale. Luigi per me era un altro figlio. Ascoltavo il prete e pensavo al mio dolore, pensavo al dolore del mio ragazzo. E non sapevo se soffrivo poco o troppo. Il loro legame interrotto da un malore era durato quattro anni. La madre di Luigi non aveva mai voluto incontrarmi. Ci sentivamo per le feste, per scambiarsi gli auguri, ma solo per telefono. Luigi veniva spesso a casa nostra. Al funerale eravamo sulla panca in silenzio, incerti se far capire quanto soffrivamo, immaginando che gli altri si chiedessero: chi sono questi? E perché sono così sconvolti? In genere dei morti non si ricordano le cose brutte così, per uno scherzo troppo amaro, non si doveva sapere dell'amore che aveva reso felice il giovane di

cui tutti in quel momento piangevano la scomparsa. Io mi sentivo umiliata, io e mio figlio eravamo nessuno. Guardavo la madre di Luigi e dicevo: «Ma è questo il momento di pensare a cosa dirà la gente?». E poi aggiungevo: «A lei il figlio mancherà per tutta la vita». Anche a me manca Luigi, ogni tanto gli parlo e lo sento in mezzo a noi, come un tempo. Quando dopo un po' siamo andati in visita a trovare la mamma di lui, lei capì subito che sarebbe stata la prima e l'ultima volta. Quando Luigi era vivo aveva mortificato tanti slanci per la paura del giudizio sociale. Morto Luigi, era ormai troppo tardi.

(Claudia B. che non si firma per mantenere quella tragica promessa)

L'innamorato di mio figlio

Ero da sola a casa la notte in cui seppi della morte di Federico. Allo squillo avevo intuito. La voce lontana e triste di mio figlio, in trasferta con il suo gruppo musicale negli Usa, mi toccò come una revolverata. «È morto si è suicidato». Andrea aveva avuto bisogno di comunicarmelo subito. Qualche tempo dopo avrei trovato nella tasca di una sua camicia da pulire la descrizione accurata del ritrovamento resocontata da un amico, come se Andrea avesse bisogno di fissarla nel tempo e nel luogo. Federico aveva scelto la modalità più scenografica per consegnarsi all'indifferenza del mondo: impiccato alla

scala interna della villetta familiare ove abitavano anche i nonni, nell'ora del pranzo. Fu trovato dal fratellino di ritorno da scuola. Un fratellino che lo aveva fatto sentire più solo che mai nato tanti anni dopo di lui. Coi genitori già da tempo il dialogo si era assottito per quelle misteriose interruzioni di corrente che annunciano l'arrivo di una sindrome depressiva. Federico a soli 19 anni era convinto che «la vita è in mano ai furbi» isolandosi nella sua camera. Era spesso a casa mia Federico, lui e mio figlio si conoscevano dall'asilo. Sempre insieme. Mi era capitato di pensare che a Federico potesse piacere Andrea: l'omosessualità nel loro gruppo amici all'epoca delle medie inferiori era già assodata. Marco uno di loro non faceva mistero delle sue predilezioni. Un giorno Andrea me lo aveva comunicato con la crudezza e la ritrosia dei suoi 12 anni: «Marco è strano». Federico crescendo si faceva silenzioso, Marco si curava da vero gay dichiarato agli amici. Un giorno che Andrea non c'era Federico venne a casa. Capii dalle parole, dallo sguardo, da tutto. Andrea era il suo grande amore non corrisposto. Pensai alla madre di Federico, un amore interrotto e negato. Ma un'ora prima del funerale, durante il quale dal pulpito un'amica d'infanzia di Ernesto ne avrebbe ricordato la vita, anche se non lo incontrava da decenni, ci vestimmo tutti da cerimonia. Allestimo in cortile una tavola con tovaglie bianche e fiori d'ogni colore, come piacevano ad Ernesto, e da un registratore posto nel mezzo di un cerchio che avevamo formato, mano nella mano, abbiamo ascoltato «Ma il cielo è sempre più blu» di Rino Gaetano, pezzo che Ernesto adorava. Il giorno dopo, la «vera famiglia» di Ernesto andò al cimitero. C'erano le corone appoggiate vicino alla tomba, e lì la madre. Arrivarono anche il padre e i fratelli, e uno di loro urlò: «Tu non sei niente, voi non siete niente, andate via, Ernesto non vorrebbe mai che voi foste qui». In fondo aveva ragione, quello era stato l'addio ad un uomo etero: il nostro Ernesto non sarebbe mai stato lì. Oggi Osvaldo e io ci sentiamo di rado e a volte con fatica, ma una cosa ci accomuna: il cielo è sempre più blu ci provoca una tempesta emotiva incontrollabile.

Andate via, non siete niente

Enrico ed Osvaldo vivevano insieme in una piccola casa nella campagna bergamasca da una decina d'anni. Un maledetto pomeriggio di 15 anni fa un incidente di moto portò via Enrico. La casa, comprata insieme ad Osvaldo, tutti i fine settimana si apriva per cene e feste. I parenti di Enrico non avevano mai accettato che il loro congiunto, architetto di successo, fosse gay e visse insieme a un maestro, di cui tra l'altro i genitori andavano fieri. La notizia della sua morte ci colpì come una spada infuocata. Mi precipitai in campagna. Nella casa un silenzio lanciai, rotto dai commenti sommessi di decine di amici ed amiche. Osvaldo era in cucina, con lo sguardo fisso. Appena lo vidi disse: «Ho appena ricevuto la telefonata di Maria, non dovrò farmi vedere né in camera mortuaria, né al funerale. Sono persona non gradita». Il pianto non si fermò per istanti immensi. La famiglia d'origine intendeva uccidere la vita di Ernesto. Osvaldo non protestò, si abbandonò con noi per due giorni a vegliare un corpo lontano, un amore interrotto e negato. Ma un'ora prima del funerale, durante il quale dal pulpito un'amica d'infanzia di Ernesto ne avrebbe ricordato la vita, anche se non lo incontrava da decenni, ci vestimmo tutti da cerimonia. Allestimo in cortile una tavola con tovaglie bianche e fiori d'ogni colore, come piacevano ad Ernesto, e da un registratore posto nel mezzo di un cerchio che avevamo formato, mano nella mano, abbiamo ascoltato «Ma il cielo è sempre più blu» di Rino Gaetano, pezzo che Ernesto adorava. Il giorno dopo, la «vera famiglia» di Ernesto andò al cimitero. C'erano le corone appoggiate vicino alla tomba, e lì la madre. Arrivarono anche il padre e i fratelli, e uno di loro urlò: «Tu non sei niente, voi non siete niente, andate via, Ernesto non vorrebbe mai che voi foste qui». In fondo aveva ragione, quello era stato l'addio ad un uomo etero: il nostro Ernesto non sarebbe mai stato lì. Oggi Osvaldo e io ci sentiamo di rado e a volte con fatica, ma una cosa ci accomuna: il cielo è sempre più blu ci provoca una tempesta emotiva incontrollabile.

Aurelio Mancuso
(presidente nazionale Arcigay)

L'INTERVENTO Londra, pubblicità nel metrò «Alcuni di noi sono gay fatevene una ragione!»

di Ivan Scalfarotto

Sono moltissimi gli omosessuali che vivono un'intera vita senza condividere la con la propria famiglia di provenienza. Non è un'impresa facile: una vita è una cosa grossa, ingombrante, non accetta che la si chiuda o la si confini, ce n'è sempre un pezzo che sfugge anche al controllo più rigoroso: non c'è cassetto che possa contenere tutte le foto, non c'è silenzio che possa ingoiare tutte le parole, non c'è una casa che possa nascondere tutte le tracce di una convivenza, non c'è riservatezza che possa nascondere tutta la gioia e tutto il dolore senza lasciarne trapelare un poco, prima o poi. Nonostante gli indizi molte famiglie decidono, consapevolmente o meno, di non vedere. E' una scelta alla fine sempre dolorosa, che vicendevolmente esclude da momenti essenziali della vita ed è una scelta che finisce soltanto con il rimandare problemi e conversazioni a data da destinarsi. Se quel momento poi coincide con la morte di chi si nascondeva è in fondo più comodo e più semplice negare, provare a cancellare i fatti e le persone, mettere su uno spettacolo che rappresenti non la persona che ci ha lasciati, ma quello che avremmo voluto che fosse. Non le cose che non capivamo, ma le spiegazioni che ci eravamo dati. Pazienza se questo significa cancellare anche il passato di chi, morendo, ha già definitivamente perso il futuro.

C'è una bella campagna pubblicitaria che si vede in questi giorni nella metropolitana di Londra. Sono manifesti di un rosso acceso con una grossa scritta che dice una cosa molto sempli-

ce: «Alcune persone sono gay. Fatevene una ragione!». E già perché questo pare il problema, a tutte le latitudini: quello di farne una ragione, quello di capire che per quanto si decida di ignorare che esistono milioni di persone omosessuali, per quanto la politica e la società si dibattono nella più assoluta incapacità di prenderne atto, nonostante tutto questo la vita delle persone non può che procedere comunque. La gente si incontra, si ama, mette su casa e famiglia senza aspettare il permesso di nessuno, che ci sia una legge o no, che gli altri comprendano oppure no. Pensare che tutto questo abbia soltanto a che fare con il sesso e che non abbia invece ripercussioni pesanti sulla vita della nostra comunità è un modo come un altro per mantenere una situazione di sostanziale ingiustizia nella quale ad alcuni cittadini sono negati diritti. Pensare, come talvolta si fa, che l'omosessualità si riduca soltanto all'attrazione fisica verso persone del proprio sesso sarebbe come negare ogni valenza sociale, sentimentale e di progetto di vita a tutte le tappe che scandiscono la vita di un eterosessuale e che hanno in qualche modo a vedere con la sua sessualità: matrimonio, figli, ricorrenze in famiglia. Basterebbe forse cominciare tutti insieme da qui: ricordando che l'orientamento sessuale, quale che sia, ha sempre a che fare con la vita, di tutti e tutta intera.

occhio alla data

liberi tutti sulle identità gay e lesbiche bisex e trans esce martedì 17 settembre



Del Martyn (a destra) e Phyllis Ann Lyon unite in matrimonio nel municipio di San Francisco

II RITRATTO Usa, scompare Del Martyn. Le condoglianze di Obama Pioniera della libertà e delle nozze

Hanno scritto la storia e insieme l'hanno fatta, dicendosi di sì due volte dopo oltre 50 anni di amore e convivenza. Poi una di loro ha chiuso gli occhi. Del Martyn (nome da scrittrice, quello all'anagrafe è Dorothy L. Tagliaferro), classe 1921, è morta la settimana scorsa. Toccanti le condoglianze di Obama espresse al Congresso: «Michelle ed io siamo profondamente addolorati dalla notizia. Del ha dedicato la vita alla lotta contro le discriminazioni e al trionfo dell'uguaglianza. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono tutti per la sua sposa Phyllis Lyon, e per coloro che l'hanno conosciuta». No, Del non è morta da etero.

In giugno aveva sposato Phyllis Ann Lyon, per la seconda volta. Nel 2004 Del e Phyllis erano state le prime a unirsi in matrimonio grazie al colpo di mano del sindaco Newsom di San Francisco che, sfidando Bush, aveva aperto ai matrimoni gay. Nozze congelate dai ricorsi. Ricevuto il via libera dalla magistratura, in giugno sono state «ricelbrate». Impegnatissime dagli anni del maccartismo in poi, sono autrici, tra gli altri testi, di «Lesbian/ Woman», la prima storia politica e sociale del lesbismo americano. Sono state in sintonia con la butch/femme degli anni Cinquanta, con le femministe rivoluzionarie, con le «lup-

pies» (lesbian yuppies) degli anni Ottanta- Novanta. Una vita da film. La regista Joan E. Biren ne ha tratto una pellicola: «No Secret Anymore: The Times of Del Martin and Phyllis Lyon». Dopo aver pronunciato il primo sì, abito color viola l'una (il simbolico «colour purple»), turchese l'altra, Del aveva spiegato che oggi le nozze sono strumento di lotta. «La parte avversa è in forte lotta contro il matrimonio», e sulla battaglia non bisogna avere cedimenti. «Se lasciamo che ci sconfiggano ci vorrà molto tempo prima di fare altri progressi». Lo ha detto nel 2004. Ed è come se lo avesse detto oggi. Grazie Del, grazie infinite. **d.v.**

tam tam

Chi ama Obama

SORELLA DEL, FRATELLO OBAMA. Amiamo quelli che ci comprendono. Non quelli della cordata o della «parrocchia». Amiamo le anime con le quali scatta il guizzo dell'intesa, bene supremo che fa convivere i differenti. Comprendere il dolore è gesto antico di compassione, ma diventa nuovo nella modernità del disprezzo, dell'indifferenza ostile, delle operazioni di immagine e basta. Barack Obama ha compreso la sofferenza e non si è fermato qui. Nel suo ruolo di candidato a guidare la famiglia dei tanti diversi e uguali, ha levato la voce alla convention «commemorando» la lesbica e neo-sposa Del Martyn (vedi articolo a fianco), 87 anni spesi per i diritti delle donne e degli omosessuali: «Del ha dedicato la vita alla lotta contro le discriminazioni e al trionfo dell'uguaglianza. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono tutti per la sua sposa Phyllis Lyon, e per coloro che l'hanno conosciuta». Sorella Del, Fratello Obama. Sorella lesbica, Fratello nero. Anche Hillary lo avrebbe fatto. Ha detto: «Mi sono candidata per un'America definita dal senso profondo dell'uguaglianza - dai diritti civili ai diritti del lavoro, dai diritti delle donne ai diritti dei gay, dalla fine della discriminazione... Ma soprattutto mi sono candidata per dare voce a tutti coloro che in questi ultimi otto, lunghi anni, sono stati invisibili per il loro governo». Occorrono parole chiare, voci alte, e comprensione profonda per rendere giustizia a tutti coloro, gay e lesbiche inclusi, che il governo dell'odio offende, oscura, uccide. **d.v.**